

Elena R. Marino
Una birra insieme



illustrazione di Michela Antino

Lo scelse. Lo vedeva passare in una certa strada sempre alla stessa ora. In realtà sarebbe stato sufficiente appostarsi in qualunque punto per trovare un esaminatore che compiva qualcosa con una certa regolarità. Bastava decidere cosa si preferiva veder compiere, poi appostarsi, e si sarebbe scoperto il relativo esaminatore. Lui ne voleva uno che camminasse da un certo punto a un altro punto, e quest'altro punto doveva essere un bar o un pub o un'osteria. Era importante che fosse un esaminatore proclive a farsi una birretta con gli amici; quello era il punto.

Ci doveva pur essere una certa bellezza nell'essere come loro. Questo lo sentiva. Fare parte degli esaminatori doveva essere come respirare aria frizzante, avere la testa libera, muovere le giunture senza dolori. Ogni volta che ci pensava gli veniva voglia di pisciare, e si sentiva sporco per questo, sbagliato. Lo sapeva: pisciare non era una reazione che sarebbe stata tollerata in un certo ambiente. Ma era la sua natura. Sì, se ne vergognava. Ma non tanto; non se ne vergognava tanto, della propria natura. Solo un po'. Così come aveva imparato a fare, per stare al gioco.

Il gioco consisteva nel posizionarsi. Se riuscivi a posizionarti nella cerchia degli amici degli esaminatori, allora potevi stare tranquillo: non saresti stato mangiato. Questa cosa dell'essere mangiato capitava con una certa facilità, dall'oggi al domani, senza che potessi prevederlo. O meglio, potevi prevedere che se non appartenevi alla cerchia degli amici degli esaminatori prima o poi saresti stato mangiato. E la cosa seccante era che talvolta non venivi neppure propriamente mangiato, ma solo squartato, e poi buttato via. Peggio dell'essere

mangiato o squartato era non essere né mangiato né squartato, ma comunque preso e portato in luoghi di cui non si sapeva nulla, tranne orribili dicerie che lui, personalmente, non voleva neppure ascoltare. Voleva vivere tranquillo, avrebbe voluto vivere per i fatti suoi, ma tutto si era complicato a causa della sua sensibilità e della sua tendenza all'ansia da quando era scomparsa la sua amica Roastbeef. Avrebbe potuto minimizzare l'evento, distrarsi e cancellarlo dalla testa, ma il suo problema era appunto quello: non ci riusciva. L'aveva cercata a lungo, in tutti i luoghi che erano soliti frequentare insieme. Certi prati. Altri prati. La sua casa. Poi si era risolto a mettersi seduto a guardare il cielo che si spegneva gradualmente; quella era la cosa. Non pensava a nulla, attendeva il buio, finché non gli era venuta in mente una considerazione: non si mangiano gli amici. Era incontestabile, almeno fino a prova contraria. E si era messo a fantasticare di potersi fare, un giorno, una birretta con un esaminatore. Sentiva che era una cosa che si poteva tentare: lui ne era in grado. Roastbeef, per esempio, non ne sarebbe stata assolutamente in grado, ne era certo. Era una in gamba, ma inadatta a stare al gioco, a posizionarsi. Non se ne dava pensiero, come se il gioco non esistesse, come se si potesse vivere facendo a meno del gioco e delle sue regole. Regole non molto chiare, per la verità, ma pur sempre regole, e una delle caratteristiche fondamentali delle regole è quella che devono essere rispettate anche da quelli che non le conoscono. Roastbeef era un'ingenua e una sventata, ma lui non lo sarebbe stato altrettanto. Si trattava di arrivare a farsi una birretta con un esaminatore, questo si doveva fare. E lui lo avrebbe fatto, in un modo o nell'altro.

Dunque lo scelse e lo seguì. Procedeva piano, con un atteggiamento indifferente, senza però mai perderlo d'occhio. Talvolta, se quello si girava e pareva accorgersi di lui, scodinzolava. Poteva contare su una certa bellezza, che per il gioco non è un vantaggio da poco, e lo sapeva, perciò tendeva a mostrarsi sempre con un determinato atteggiamento della testa, con una certa tonicità nei muscoli del collo e delle spalle. Fu metodico, paziente, umile. Si diceva che non è facile essere scelti per un'amicizia; si diceva che l'amicizia è un dono, una grazia: figurarsi quella di un esaminatore, che sarebbe stata come quella di un coccodrillo, o di un leopardo, o di un serpente a sonagli, altrettanto miracolosa, oltre che pericolosa. Se l'esaminatore procedeva da solo, lui si avvicinava un po' di più nel seguirlo; talvolta, con studiata indifferenza, si accostava quasi al suo passo. Se l'esaminatore era in compagnia – capitavano quelle sere, terribili, nelle quali l'esaminatore era accompagnato da altri esaminatori ed esaminatrici, tutti molto pieni di energia, ed era veramente difficile continuare a sperare di poter entrare a far parte di quel gruppo evidentemente legato da rapporti di amicizia sicura, per la quale mai e poi mai si sarebbero mangiati fra di loro, ma piuttosto facilmente avrebbero mangiato altri, tanto più uno come lui – se dunque l'esaminatore era in compagnia, allora lui rinunciava, si teneva alla larga, studiava la situazione da lontano, spesso li seguiva ma nascondendosi, e rimaneva fuori dai locali nei quali entravano, senza farsi vedere da nessuno, guardingo e feroce, come se da un momento all'altro avesse dovuto combattere per difendersi.

Anche la semplice abitudine a intravederlo al termine della via, o a ritrovarselo a pochi metri di distanza sullo stesso marciapiede poteva essere un buon metodo per convincere l'esaminatore all'amicizia, poiché gli esaminatori, si sa, erano piuttosto abituarini e l'abitudine costituiva, per le loro cerchie amicali, un connettivo piuttosto forte. Quindi Dog divenne abitudinario di abitudini di cui non gli importava nulla – non era il suo giro di piste, non era il suo giro di controllo del territorio e di raccolta informazioni, insomma: non era la sua abitudine sacrosanta – e riempì le proprie giornate con dettagli di cui nonostante tutto non intravedeva l'utilità, se non quella di costituire un processo di assimilazione con il suo esaminatore. Ormai non pensava più a Roastbeef oppure, le volte che ci pensava, concludeva che si era sempre comportata in modo ingenuo in un mondo che non ti permetteva di essere ingenuo, e quindi in una certa misura era giusto che fosse finita come era – probabilmente – finita.

Quando una sera l'esaminatore tenne aperta la porta a vetro del pub affollato e chiassoso e nebbioso guardando insistentemente verso di lui, Dog seppe di essere sempre stato chiamato a una svolta del genere: avrebbe bevuto una birretta con un esaminatore, sarebbe diventato suo amico, sarebbe uscito dalla cerchia dei mangiati e sarebbe entrato in quella dei non mangiati. Gli venne immediatamente una pisciata di contento, ma se la tenne chiusa in saccoccia e invece trotterellò dietro all'esaminatore con una certa eleganza. Tutto lo infastidiva, in quel posto, eppure tutto gli pareva la più grande delle vittorie: la puzza, il rumore, il caos erano solo segnali di un avanzamento sociale finalmente conquistato. L'esaminatore gli diede un paio di pacche sulla schiena e anche un leggero calcio – Dog trattenne qualunque reazione –, e si sedette a un tavolino circondato da un divanetto circolare in pelle nera. Dog trovò modo di accomodarsi. Puzzava la pelle, puzzavano i fiati, puzzava il luogo, ma Dog respirava a pieni polmoni quel momento di gloria. L'esaminatore ordinò due birrette e poi si mise a guardarlo sorridendo. Anche Dog provò a guardarlo sorridendo, e il suo sorriso era tutto negli occhi: Dog era convinto che i propri occhi, in quel momento, stessero brillando. Ma dopo qualche secondo l'esaminatore ritornò serio e si diede a bere la sua birra. Anche Dog assaporò finalmente la birra. Era una cosa nuova, non aveva ancora deciso se gli piacesse o meno, ma la cosa importante era bere una birretta insieme. E non fu l'unica. L'esaminatore ne fece portare altre, e ogni volta puntava gli occhi su di lui e sorrideva, e Dog rispondeva con tutto se stesso. Ma alla terza o quarta birra l'esaminatore si ostinò a non togliergli più gli occhi di dosso, e a sorridere con i denti sempre più scoperti. Era chiaro che voleva che anche Dog facesse lo stesso, era chiaro che il sorriso tutto occhi di Dog non lo soddisfaceva. Infine l'esaminatore allungò una mano e provò ad alzargli e a tirargli il labbro. Così, diceva, così. Gli scopriva i denti, e mentre lo faceva lui stesso tirava su il labbro e rideva in modo esagerato, così, così. Dog si sforzava di tenere su il labbro, sentiva i propri denti scoprirsi, magnifici canini bianchi e appuntiti. Così, così, diceva l'esaminatore ridendo con la faccia tutta una grinza e i denti scoperti, così, così. Dog cercava di riprendere fiato dallo sforzo, la testa gli girava, ma l'esaminatore non voleva cedere, si trattava di una prova, era evidente, e se Dog l'avesse superata sarebbero stati amici per sempre, altrimenti l'esperimento poteva dirsi concluso e, forse, il destino di Dog sarebbe stato quello di essere mangiato seduta stante, in quello stesso pub puzzolente e affollato. Così, così, insisteva l'esaminatore. I denti scoperti, la faccia grinzosa, gli occhi piccoli e luccicanti. Così, così, e infine Dog sentì ritrarsi davvero la pelle che ricopriva i canini, e sorrise con tutto se stesso, e sorrise, e infine rise, gli parve di ridere come non aveva mai fatto nella sua breve esistenza, una scintilla di energia furibonda di riso gli esplose tra le mascelle e finalmente la sua enorme grassa risata venne alla luce e lo fece stare bene, magnificamente, come un dio. Ce l'aveva fatta, era nato alle risate, aveva conquistato qualcosa che prima poteva solo intuire. Un ruggito di risate, un sordo brontolio che saliva dalla pancia e riempiva con soddisfazione tutto il suo essere, si diffondeva fuori da lui come una magia a lungo invocata, infine conquistata.

Nel pub si era fatto silenzio. Tutti erano immobili. La mano dell'esaminatore gocciolava sangue sul tavolino, accanto al bicchiere della birra, poi si staccò un dito e cadde con un tonfo attutito dalla morbidezza della carne.